

Quarant'anni fa il tragico epilogo del sequestro

Moro, ultimo atto Il "tesoro" di Genova

In un libro il blitz di via Fracchia nel 1980 e i misteri dei documenti scritti dal leader dc

Quarant'anni fa, il 9 maggio 1978, il sequestro di Aldo Moro si concludeva con l'uccisione del presidente della Dc da parte delle Brigate Rosse. Giuseppe Fioroni, ex deputato dem e presidente da ottobre 2014 a marzo 2018 della Commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento e la morte di Moro, racconta le verità emerse da quel lavoro nel libro "Moro. Il caso

non è chiuso. La verità non detta" (Lindau) scritto con la giornalista Maria Antonietta Calabrò. Qui anticipiamo il capitolo sui misteri del covo di via Fracchia a Genova, dove vennero uccisi in un blitz quattro brigatisti e dove scattò la caccia ai documenti di Moro. Tra le rivelazioni del libro, il fatto che il brigatista Valerio Morucci fin dal 1985 fu un "consulente" del Sisde.

**MARIA ANTONIETTA CALABRÒ
GIUSEPPE FIORONI**

I FATTI di via Fracchia, che si svolsero in piena notte il 28 marzo del 1980, rappresentano una delle vicende più complesse del terrorismo brigatista e delle azioni che lo contrastarono. Quattro morti tra gli occupanti di quella base logistica delle Brigate Rosse, un sottufficiale dei Carabinieri ferito da un colpo d'arma da fuoco, la fine dell'inviolabilità dei siti della colonna genovese, strategici per l'organizzazione. E molti interrogativi sul reale svolgimento dell'irruzione, divenuto poi evento cui si riferì simbolicamente la lotta armata, con la costituzione di un gruppo terroristico milanese denominato appunto «XXVIII marzo», che ucciderà l'inviato del «Corriere della Sera», Walter Tobagi, proprio a due mesi dall'irruzione, il 28 maggio 1980.

Il giornalista Massimo Caprara scriverà più volte, in date

diverse: «Disse a caldo il procuratore della Repubblica di Genova, Antonio Squadrito: "La verità è che abbiamo trovato un tesoro. Un arsenale di armi... Soprattutto una trentina di cartelle scritte meticolosamente da Aldo Moro alla Dc, al Paese"». I due articoli sono stati pubblicati nel numero 1 di «Pagina», del 25 febbraio 1982, e nel periodico «Illustrazione Italiana», n. 32, luglio 1986.

La rivelazione di Caprara, ex segretario di Palmiro Togliatti, è precisa e circostanziata.

Ma di quelle trenta cartelle «meticolosamente scritte da Aldo Moro», indicate dal magistrato che nel 1980 era al vertice della procura di Genova, non è stata trovata alcuna traccia agli atti del processo. I lavori della Commissione Moro 2 sono partiti da qui.

La quantità e l'importanza del materiale sequestrato in via Fracchia si desumono esaminando il verbale di perquisizione e sequestro (acquisito agli atti della Commissione) che reca un impressionante

elenco di 753 reperti, che certamente dal punto di vista investigativo poteva essere considerato un «tesoro», stante la pregressa assoluta inviolabilità della rete logistica genovese dell'organizzazione.

Tenuto conto degli interrogativi che sono nati dai parziali ritrovamenti documentali avvenuti nel covo di via Monte Nevoso a Milano, la citata esternazione del Procuratore della Repubblica di Genova, Antonio Squadrito, è apparsa meritevole di serio approfondimento, anche alla luce delle indicazioni sul ruolo che la colonna genovese avrebbe giocato nel sequestro Moro espresse nell'articolo di «Critica sociale» e dalle riflessioni di Valerio Morucci rese dieci anni dopo via Fracchia in un elaborato per il Sisde. (...)

Marcello Zinola, all'epoca cronista del «Secolo XIX» nella redazione di Savona, ha riferito durante i lavori della Commissione Moro 2 di aver avuto modo di verificare che, «nell'immediatezza, la stampa raccolse notizie circa riferimenti desu-

mibili da investigazioni svolte in Piemonte (verosimilmente intercettazioni telefoniche) circa la conservazione nel covo di via Fracchia di materiale documentale di rilevante interesse, ovviamente delle Brigate Rosse» aggiungendo che «sempre nell'immediatezza la stampa genovese prese in considerazione l'ipotesi che fossero stati effettuati "carotaggi" in giardino. Dell'effettività e degli eventuali esiti dei carotaggi nulla trapelò, nemmeno tra i residenti del condominio».

La questione degli scavi in giardino compiuti dalle forze dell'ordine ha trovato un'ampia eco anche nel materiale dell'inchiesta giornalistica curata dal 12 al 15 febbraio 2004 da Andrea Ferro e altri cronisti sulle pagine del «Corriere Mercantile», storico quotidiano genovese.

Nell'articolo intitolato *Via Fracchia, ricordi indelebili. Quella donna in giardino, l'uomo con il piccone*, pubblicato venerdì 13 febbraio 2004, firmato da Simone Traverso, vengono riportati i ricordi raccolti dalla «gente del civico 12», tra cui quello di «un uomo misterioso, forse Dura, che scavava con un piccone nell'erba alta delle aiuole».

Testimonianza questa che descrive una caratteristica peculiare del covo: la presenza anche di un giardino di pertinenza, a cui si accedeva dalla cucina e dalla sala da pranzo, e che conduceva alla parte po-

steriore dell'edificio. «Un giardino che, incredibilmente – annota la Commissione Moro 2 – non trova esplicita menzione negli atti processuali, né viene evidenziato nella ricostruzione della planimetria dell'appartamento».

Che sia stato effettuato uno scavo nel giardino pertinenziale è stato confermato ai consulenti della Commissione Moro 2 da Filippo Maffeo, intervenuto sul posto in qualità di pubblico ministero di turno. Il magistrato ha indicato con certezza il particolare che in giardino il terreno appariva smosso da poco tempo, precisando le rilevanti dimensioni dello scavo, corrispondente, a suo avviso, al volume di tre vaglie di media grandezza.

Uno scavo immediato e ve-

rosimilmente mirato non poteva che scaturire dalla disponibilità di indicazioni precise.

Quell'operazione dovette durare per ore e terminare, appunto, prima dell'arrivo del magistrato di turno.

L'istruttoria condotta negli ultimi mesi del 2017 ha consentito di verificare che un altro magistrato giunse in via Fracchia prima del pm Maffeo: il sostituto procuratore Luciano Di Noto. Quest'ultimo sarebbe giunto così presto da suscitare perfino l'incredulità dell'ufficiale che aveva guidato l'irruzione, il colonnello dei Carabinieri Michele Riccio.

Riccio, il 16 novembre 2017, ha riferito che:

Mi sorpresi nel notare Di Noto nel salone, intento a rovistare tra le carte. Forse ci salutammo ma non ho neanche questo ricordo esattamente collocato nella mente. Con la battuta «Di Noto-Servizi», posso sinteticamente dire che Di Noto era molto vicino ai servizi. Avevo notato amichevoli rapporti tra lui ed ex colleghi transitati nei servizi, per esempio Luciano Seno. Io non so dire né chi abbia avvisato Di Noto né chi abbia accompagnato lo

Oggi al Salone di Torino

Esce oggi in libreria e viene presentato alle 17 al Salone del libro di Torino "Moro. Il caso non è chiuso" (Lindau, 272 pagine, 18 euro) scritto da Maria Antonietta Calabrò e Giuseppe Fioroni, che delinea una nuova verità sul caso del sequestro, che arriva fino ai piani di Gladio e alla politica internazionale.



stesso a via Fracchia. Nemmeno so spiegarmi perché Di Noto sia arrivato tanto presto.

Secondo la versione ufficiale l'operazione ebbe inizio alle ore 04.00 circa del 28 marzo.

Anche lo scavo di un'ampia buca nel giardino del covo non fu riferito negli atti giudiziari del 1980, ma è stato esplicitamente rievocato solo il 15 marzo 2017 nel corso delle dichiarazioni a Palazzo San Macuto del pm Maffeo. (...)

Il sostituto procuratore di Genova Luigi Carli ha riferito ai consulenti dell'organismo parlamentare di aver sentito parlare «per la prima volta di appunti manoscritti di Moro trovati in via Fracchia» nel corso di una o due riunioni con colleghi di altre sedi giudiziarie, nell'ambito del coordinamento informale stabilitosi in riferimento alle indagini sul terrorismo. (...)

In particolare, ha affermato di aver appreso l'esistenza di tali scritti dai colleghi torinesi Giancarlo Caselli, Maurizio Laudi (giudici istruttori), Marcello Maddalena e Pietro Miletto (pubblici ministeri), e ha pure evidenziato che «l'importanza del covo di via Fracchia era ben nota ai [suoi] colleghi di

Torino che avevano gestito la collaborazione di Patrizio Peci, fonte che condusse i Carabinieri in via Fracchia».

Carli ha sottolineato che dopo avere appreso una così rile-

vante circostanza, ne aveva parlato anche con il suo procuratore capo Squadrito e l'agguanto Meloni, che vide insieme, senza ricevere alcuna risposta nel merito: in tale frangente gli venne solo detto che di quel materiale se ne occupavano «altri», senza ulteriori precisazioni. Ad avviso di Carli, Squadrito e Meloni erano certamente a conoscenza della consistenza, del contenuto e del posto in cui fisicamente erano stati conservati i reperti sequestrati.

Carli ha poi ricordato che, all'atto di domandargli la stesura delle richieste conclusive del pm per il fascicolo relativo all'irruzione in via Fracchia, il procuratore capo Squadrito gli disse: «Stia attento è scottante, perché molti sono interessati a questa vicenda», frase che Carli interpretò come riferimento ad ambienti dei servizi segreti, poiché gli stessi già si erano fatti vivi nel corso delle indagini. (...)

Con una nota del 19 giugno 2017 Giancarlo Caselli, all'epoca dei fatti giudice istruttore presso il Tribunale di Torino, ha smentito le dichiarazioni di Carli. (...)

«Un elemento importante per valutare le contrastanti dichiarazioni di Caselli e di Carli» scrive la Relazione finale della Commissione Moro 2

è che gli uomini del generale Dalla Chiesa alle prime ore del 28 marzo del 1980 realizzarono an-

che in Piemonte una grande operazione volta a disarticolare la locale colonna delle Br, e ciò proprio grazie alle dichiarazioni raccolte da Peci che ne era al vertice. Ed anche l'irruzione in via Fracchia venne coordinata con le azioni condotte dai gruppi dei Carabinieri di Torino e Vercelli.

In proposito, Riccio ha ribadito che «l'operazione di via Fracchia nasce da un'iniziativa del generale Dalla Chiesa» che lo mise subito al corrente dell'«inizio della collaborazione con un pentito importante, ai vertici delle Brigate Rosse torinesi, Patrizio Peci». Poi Riccio ha precisato: «Mai mi fu fatto presente che la magistratura non era stata informata». (...)

Quanto alle modalità della pianificazione operativa del blitz, Riccio ha ricordato che «il colonnello Bozzo ebbe il compito di informare preventivamente il dott. Castellano, consigliere istruttore, e lo stesso Prefetto di Genova» e che «il profilo e la natura del coordinamento» lo inducevano a ritenere che «la stessa partecipazione avvenne a Torino. Ovviamente i magistrati di Torino dovevano sapere che si sarebbe intervenuti anche a Genova. A parlare con i magistrati era sempre il colonnello Bozzo, sia a Genova sia a Torino, in quanto lo stesso aveva la responsabilità operativa per l'Italia nordoccidentale». Quindi – secondo la Relazione della Commissione Moro 2 – la magistratura sapeva.

© 2018 Lindau s.r.l.



A sinistra, il ritrovamento del corpo di Aldo Moro nel bagagliaio dell'R4 in via Caetani a Roma, il 9 maggio 1978. Sopra e accanto, due immagini del covo di via Fracchia